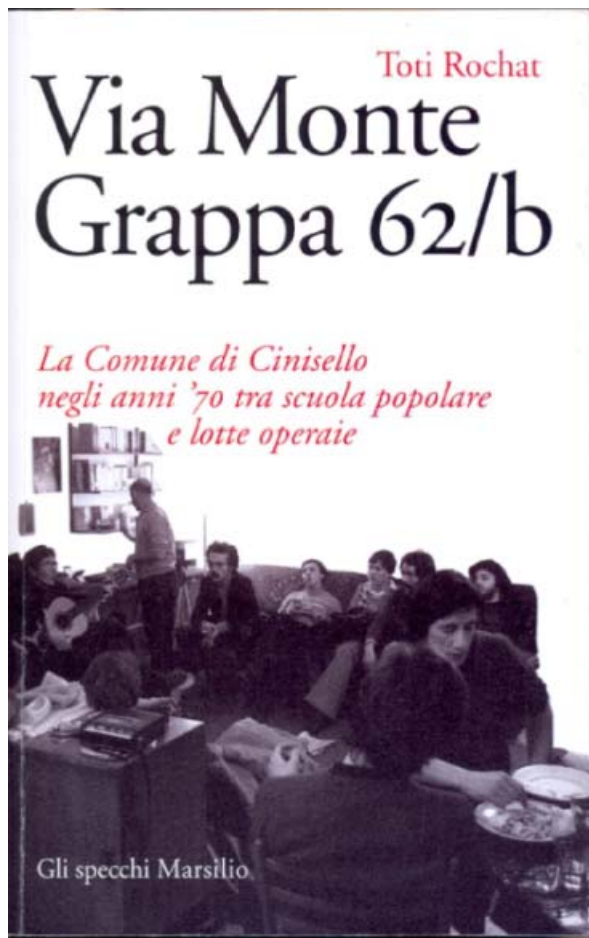


C'era una volta la comune di Cinisello

di Manfredo Pavoni Gay



E' stata la recente uscita per i tipi di Marsilio del libro "Via Monte Grappa 62/b, la comune di Cinisello negli anni 70 tra scuola popolare e lotte operaie" di Toti Rochat (2010) a riunire circa 220 persone tra vecchi membri del circolo Lombardini, delle chiese valdesi e abitanti di Cinisello nella storica sala di Villa Ghirlanda a Cinisello. Insieme all'autrice il prof. Mario Miegge e il presidente del contratto mondiale per l'acqua Emilio Molinari che hanno sottolineato le relazioni tra la storia del Lombardini e quella del movimento operaio e delle lotte degli anni 70 a Milano.

Un libro che come ricorda l'autrice nella prefazione, non "vuole essere una storia documentata di tutte le vicende del circolo culturale Jacopo Lombardini, ma un racconto assolutamente soggettivo e parziale". Quella memoria scrive sempre Toti Rochat, che non segue eventi cronologici ma è selettiva e segue criteri ingiusti e faziosi. Un racconto corale specifica l'autrice scritto dopo interminabili serate insieme alla famiglia Zucchelli (che abita nel palazzo a fianco della comune) e Laura Demuro con cui l'autrice ha mantenuto saldi legami, spese a parlare della necessità di scrivere un libro su quella esperienza.

Un libro, che entra di botto nel gorgo narrativo dei ricordi come il primo capitolo che inizia con tutti i crismi del thriller politico, raccontando dell'episodio dell'irruzione della Digos di Monza in assetto da guerra alle 6 di mattina nei locali della Comune nell'autunno del 1976, per una perquisizione di un suo abitante che in fabbrica si dava parecchio da fare. E mentre lentamente la comune si sveglia nello stupore generale, l'autrice ci racconta dell'importanza di difendersi dai soprusi delle forze dell'ordine (in verità più spaventati che mai), che vorrebbero portare via materiale politico senza fare il verbale e della necessità di non perdere un pure sottilissimo filo di dialogo, che si espliciterà nella preparazione di un caffè annacquato e imbevibile. Poi quando i militi se ne vanno con qualche manifesto requisito la discussione in cucina se fosse stato giusto o no offrire il caffè al "nemico".

A capitoli legati a momenti unici e forse anche un po' magici della vita comunitaria, si alternano capitoli in cui l'autrice ci racconta di come e dove nacque l'idea di fondare un gruppo comunitario, in uno dei luoghi simbolo della industrializzazione di massa e dell'immigrazione dal sud Italia e come funzionasse la scuola serale popolare per gli adulti. Capitoli quelli sulla scuola serale che contengono nella frammentarietà dei racconti degli allievi della scuola tutti emigrati dal sud Italia, una narrazione collettiva di cos'era e com'era 40 anni fa, questo Paese.

Una idea quella del vivere comunitario, libera dagli ancoraggi utopistici forse un po' naif del vivere insieme, delle comuni di quegli anni che nasce con l'idea di risparmiare tempo e denaro. L'autrice ci racconta che "Negli alloggi che spuntavano come funghi alla periferia della città negli anni sessanta mi soffermavo a individuare i piccoli appartamenti tutti uguali, con cucinini identici in ogni piano posti esattamente uno sopra l'altro; e in ognuno di questi un donna tornata dal lavoro esausta, o una casalinga frustrata, assillata dai bambini, preparava un identico piatto di pasta e una fettina per due o tre persone. La sera le luci soffuse dei soggiorni uguali e sovrapposti segnalavano la presenza di coppie stanche che si intorpidivano davanti alla tv. Il primo passo era mettere in comune dei servizi alleggerendo così le spese e ottimizzando l'uso del tempo e dello spazio."

Un approccio sobrio forse un po' "protestante" del vivere insieme per avere più tempo per dedicarsi alle lotte e alla predicazione dell' evangelo nel proletariato, ma che comunque strada facendo svela la forza positiva della solidarietà di legami mai spenti e anche di una certa scanzonata leggerezza del vivere quotidiano con gli altri.

Come emerge nel capitolo dedicato alla magia della sala comune, la mitica sala del Circolo Lombardini con la chiave perennemente infilata nella toppa al 4° piano del palazzone popolare, venuto su nel quartiere di Borgo Misto, dove se posso aggiungere anch'io un ricordo personale, la famiglia di un mio compagno di scuola delle medie coltivava il basilico nella vasca da bagno.

In queste pagine che si leggono tutte d'un fiato, non solo per chi ci ha vissuto, ma soprattutto per la capacità dell'autrice di dare la sensazione della coralità e della ricchezza del racconto, si narra del fascino della vita comunitaria rispetto a cene e pranzi in famiglia dove i racconti si contaminano, i ruoli si sdrammatizzano e anche i litigi come quelli memorabili sulla cucina su chi si lamentava dei piatti troppo piccanti degli operai del sud, piuttosto delle donne che secondo gli uomini cucinavano poca carne e viceversa, si risolvono così velocemente come sono iniziati.

"Alcune comuni ricorda Toti Rochat, passavano intere nottate ad affrontare i temi delle relazioni interpersonali, mentre noi eravamo degli analfabeti. Avevamo una riunione settimanale dedicata sostanzialmente a questioni concrete. Noi non abbiamo dedicato molta attenzione all'analisi delle difficoltà e dei vantaggi del vivere in comune, forse perché non lo consideravamo lo scopo primario del progetto:"

Eppure nonostante questa impostazione, molti membri della comune, tra cui non ho difficoltà ad inserirmi, hanno tentato, creduto e voluto rifare quella esperienza o comunque raccoglierne tutta la ricchezza e la positività e anche non riuscendovi è rimasta una enorme nostalgia per quel periodo.

Il libro si snoda, intrecciando momenti di vita comunitaria con le lotte dell'autunno caldo milanese fino all'esperienza dell'ospitalità di tanti cileni fuggiti dal terribile colpo di stato contro il presidente socialista Salvador Allende eletto democraticamente e dopo solo tre anni di governo rovesciato e ucciso l'undici settembre del 1973. Fu in quei mesi che chi viveva alla comune aveva iniziato ad ascoltare i terribili racconti sulle torture, sul carcere, sulla tragica e luminosa fine del cantante Victor Jara a cui avevano massacrato le mani nello stadio di Santiago del Cile pur di non farlo più cantare e lui testardo latinoamericano, aveva cantato lo stesso, prima di essere ucciso da un sergente dell'esercito.

"Venivano da ogni parte del Paese, racconta Toti Rochat, dalla capitale dove alcuni avevano conosciuto la segregazione negli stadi usati come contenitori di massa dei prigionieri, dalla zona di Concepcion, zona di miniere di carbone, dove i minatori rappresentavano una forza della sinistra.

Erano quadri dei partiti o dei sindacati o semplici militanti operai e contadini, tutti avevano subito e torture ed erano poi stati rilasciati quasi per sbaglio."

I cileni avevano un enorme bisogno di raccontare e l'autrice insieme ad altri membri della comune, ricordo Aldo Visco Gilardi tra i più coinvolti, passavano notti intere ad ascoltare e fare domande.

Companerita tengo que hablar un ratito contigo, (Compagna devo parlarti un momento).

"Temevamo questo approccio, ricorda l'autrice, perché il *ratito* poteva significare altre ore di ascolto, cui non osavamo negarci, ma che ci portava via la giornata dopo averci sottratto la nottata."

Tra un periodo storico e l'altro la narrazione si fa sempre più coinvolgente e intima in un paragrafo lucidissimo chiamato *I notturni* Toti Rochat fotografa i caratteri e le abitudini dei tanti che hanno vissuto alla Comune le discussioni le serate e le nottate che per chi resisteva, invece che intorpidito davanti alla televisione, seduti sui divani della sala comune, diventavano un momento più intimo e personale in cui si trovava il tempo anche per raccontarsi criticarsi e volersi bene. Fino a giungere alla fine degli anni ottanta il periodo in cui si conclude l'esperienza dell'autrice nella Comune e nel Circolo Lombardini, mentre il progetto continua con nuove persone tra cui la famiglia Rostan che arriva alla comune nel 1980 e che ci rimarrà per 15 anni.

Leggendo "Via Monte Grappa 62/b" di Toti Rochat mi è tornata alla mente una frase del grande scrittore americano morto da pochi mesi, J.D.Salinger, quando nelle ultime righe dell'ultima pagine del "Il giovane Holden" scrive: "Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finite che sentite la mancanza di tutti". Eppure nonostante Salinger, la tonalità emotiva che sostiene "Via Monte Grappa 62/b" non indugia nel magone e nella malinconia, ma nella certezza che fare tutto quello che è stato fatto ne valeva e ne vale ancora la pena.